

Clandestini, il Viminale non fa sconti a Ferrero

DÉSIRÉE RAGAZZI

ROMA. Emergono le prime divergenze sull'immigrazione nel governo guidato da Romano Prodi. Le fughe in avanti di Paolo Ferrero e la presa di posizione della Commissione Ue costringono il ministero dell'Interno a correggere il tiro. Il ministero dell'Interno dà torto al ministro di Rifondazione e conferma la validità della "odiatissima" legge sui flussi migratori. Dopo giorni e giorni di criminalizzazione della normativa approvata dal governo di centrodestra, una nota del Viminale chiarisce che la legge Fini-Bossi sarà applicata anche questa volta e spiega che rispetto alla quota di 170mila unità, fissata nel decreto flussi, vi è un'eccedenza di domande presentate pari a circa 315mila. Che fare dunque? Una sanatoria a tappeto come prospetta Ferrero, oppure attenersi alle norme e dare il permesso a chi ha i requisiti? Cheché ne pensi Ferrero il Viminale pare scelga questa seconda ipotesi. «È dunque possibile - si legge nella nota - ma lo sapremo solo più avanti se le domande in regola superino la quota inizialmente fissata». A un caso del genere, precisa ancora il Viminale, «è applicabile l'articolo 3 del testo unico numero 286 del 1998, come modificato dalla legge 189 del 2002 (Fini-Bossi), a norma del quale ulteriori decreti flussi per l'anno in corso possono essere adottati dal presidente del Consiglio dei ministri con il parere del comitato dei ministri di cui all'articolo 2 bis, della conferenza unificata Stato-Città e Stato-Regioni autonomie locali e delle competenti commissioni parlamentari». Il neoministro di Rifondazione, fa fin-

ta di non capire e esulta: «Il comunicato diffuso dal Viminale chiarisce l'inesistenza di presunte divergenze all'interno del governo in tema d'immigrazione». Poi aggiunge: «Nei tempi tecnici necessari, si verificherà quindi la corrispondenza tra il numero delle domande e quanto previsto dal decreto flussi varato dal governo Berlusconi. Ove questa corrispondenza non vi fosse - conclude - la strada di un nuovo decreto appare come la più rapida ed efficace. Si è quindi aperto un percorso per affrontare in modo degno di un Paese civile il grande tema dei migranti». In pratica il

ministro tenta un colpo di mano e vuole approvare nuovi decreti per regolarizzare gli immigrati che si trovano sul territorio. Ma legge alla mano a chiarire il quadro ci pensa Alfredo Mantovano, ex-sottosegretario all'Interno sotto il governo Berlusconi. «Dopo giorni di confusione e di polemiche, la nota del Viminale chiarisce che in tema di gestione dei flussi migratori il nuovo esecutivo applicherà alla lettera la Fini-Bossi (richiamata espressamente nella nota medesima). È realmente una notizia, a poche ore di distanza dai proclami di distruzione di tutto ciò che è stato fatto nel quinquennio passato, da parte dell'impresa di demolizioni targata centrosinistra».

L'esponente di An analizza punto per punto la nota del Viminale: «Si legge con puntuale richiamo ad articoli e commi della legge sull'immigrazione approvata nel 2002, che si andrà oltre la quota di ingresso di 170mila unità solo se tutte le domande saranno in regola, e previo rispetto della procedura prevista dalla legge medesima per le correzioni da apportare durante l'anno al decreto flussi». Regolarità delle domande in ossequio alla legge vuol dire, tanto per cominciare «ammettere in più solo gli extracomunitari che si trovino attualmente al di fuori dei confini nazionali: non vuol dire adoperare l'eventuale ampliamento della quota per sanare la posizione di chi invece si trovi già in Italia, essendovi entrato clandestinamente e lavorando in nero. È esattamente il contrario di quanto in più circostanze ha ipotizzato il ministro Ferrero: basta ripassare le sue innumerevoli "uscite" in materia».



Mantovano: tanto rumore per nulla, dopo giorni di polemiche e confusione il nuovo esecutivo dovrà applicare la normativa sui flussi



Il ministro dell'Interno, Giuliano Amato

L'ex-sottosegretario si mostra sorpreso di leggere che lo stesso Ferrero apprezza la nota del Viminale. «Il ministro di Rifondazione comunista - dice Mantovano - apprezza, cioè, la precisa e rigorosa applicazione di quella Fini-Bossi che finora era il demone; e, se l'apprezza, nega la praticabilità di sanatorie o di regolarizzazioni».

Per Mantovano «il modulo sembra essere quello del furore ideologico fatto di proclami tranchanti, seguito dall'accettazione dell'esistente (cioè di quanto proviene dal "regime" di Centrodestra), senza alcuna sostanziale variazione. Tutto sta a vedere fino a quando regnerà la presa in giro (di questo si tratta) dei militanti della sinistra radicale, e quanto costoro si accontenteranno - conclude - che chi li rappresenta abbia alla luna

e, per salvezza di poltrona, applichi la Fini-Bossi». Maurizio Gasparri però frena: «La decisione del governo di varare ulteriori decreti flussi per gli immigrati, dilatando questa opportunità a centinaia di migliaia di stranieri, equivale a una sanatoria di fatto. La sinistra in questo modo tenta di eludere un confronto parlamentare sulla materia dell'immigrazione - afferma l'esponente di An - dopo una politica disennata di aperture indiscriminate che non farà altro che determinare l'aumento dell'ingresso di clandestini in Italia».

È evidente che la rinuncia alle espulsioni e «la concessione a chiunque di permessi incoraggerà coloro che organizzano il flusso di clandestini con la conseguenza dell'aumento del tasso di criminalità in Italia. Contrasteremo questa

politica e chiediamo che si apra un immediato confronto in parlamento - conclude - perché non si possono stravolgere scelte di fondo attraverso provvedimenti amministrativi». Ferrero è costretto a scendere nuovamente in campo e ridimensiona la portata delle dichiarazioni fatte nei giorni scorsi: «In primo luogo occorre una verifica sulle richieste di regolarizzazione: l'unico dato che è sicuro è circa la quantità. Sappiamo che sono 485mila gli immigrati che hanno chiesto la regolarizzazione. C'è stata - ricorda l'esponente del governo - una comunicazione dal Viminale che prende atto della situazione e indica il percorso che faremo». Si scatenano ancora una volta le polemiche e tutto il centrodestra insorge: alt a qualsiasi forma di sanatoria.

Ritiro dall'Iraq, D'Alema si scopre cerchiobottista

ROMA. Massimo D'Alema annuncia che il 12 maggio si recherà negli Stati Uniti su invito del segretario di Stato americano Condoleezza Rice. Un incontro importante, che in linea teorica dovrebbe gettare le basi per una collaborazione tra la diplomazia italiana e quella americana nel segno della continuità con il precedente governo di centrodestra. Se infatti la squadra di Prodi vuole mantenere la sua credibilità, deve dialogare con Washington. E questo D'Alema lo sa.

Con la puntualità di un orologio svizzero e con la furbizia di una volpe, il ministro degli Esteri finge che i suoi alleati non abbiano dato l'aut aut sul ritiro da Nassiriya. E finge che non ci sia, nell'Unione, la tentazione di imitare Zapatero. È consapevole, infatti, che non può recarsi negli Usa con tesi del genere. Ecco allora che, dopo dieci minuti dall'annuncio del viaggio, afferma: «Il dibattito su Nassiriya è del tutto inopportuno, anche per ragioni di sicurezza. Le modalità del ritiro dipendono innanzitutto dalle Forze armate, che devono valutare le condizioni di sicurezza». Poi, però incalzato dalle domande dei giornalisti, D'Alema si rende conto di essere andato troppo in avanti, si accorge che le sue aperture possono provocare seri guai all'interno della coalizione e corregge subito il tiro con una dichiarazione cerchiobottista, per non scontentare né gli ultrà né i riformisti, e soprattutto per non presentarsi a Washington con le carte sballate.

«È evidente che se vogliamo ritirare le Forze armate, dobbiamo ritirare le Forze armate, non lasciarle. Queste cose le vedremo - dice D'Alema - sono questioni che verranno esaminate con realismo e serietà». Il capo della diplomazia italiana ricorda quindi che «la riduzione del contingente italiano è già in corso» e che nel mese di giugno i soldati italiani in Iraq passeranno da 2.800 a 1.600. «Comunque, dal momento che il ritiro italiano si svilupperà nel corso dei prossimi mesi, quando avremo definito un programma preciso lo renderemo noto». Il risultato? Sostanzialmente il ritiro avverrà nei termini e nei modi in cui era stato organizzato dal governo Berlusconi:

riduzione delle nostre truppe entro dicembre. Ma D'Alema non può dirlo chiaramente se non vuole scatenare l'ira degli ultrà di cui è succube. La parola d'ordine, infatti, nell'Unione è disimpegno militare effettivo e pieno: via dall'Iraq "senza se e senza ma". Nell'agenda di Prodi il ritiro delle nostre truppe resta al primo posto, malgrado Nassiriya possa considerarsi un'isola felice nell'inferno iracheno e ci sia una maggiore stabilità rispetto al nord del Paese. L'Italia però non si disimpegna perché nella provincia di Dhi-Qar la situazione si è tranquillizzata, perché sono diminuiti gli attentati e perché c'è più sicurezza nelle strade e quindi i nostri soldati non sono più necessari. No, i motivi che spingono l'Unione



Il ministro degli Esteri annuncia la sua visita negli Usa e si adegua: «Il dibattito su Nassiriya è inopportuno. Poi corregge il tiro: se dobbiamo andar via, andiamocene...

a togliere le tende sono ben altri e sono una risposta ai movimenti pseudo-pacifisti che continuano a vedere i nostri soldati "forze occupanti" al fianco degli americani e conseguentemente a definire i terroristi "resistenza irachena". Una definizione falsa che ha generato un mare di equivoci e ha legittimato l'azione violenta dei seguaci di Saddam Hussein. Un vero paradosso. E il risultato è sotto gli occhi di tutti: mentre per George Bush e Tony Blair ci vorrà almeno un anno prima di tornare definitivamente in America e Gran Bretagna, per il neonato governo italiano è giunta l'ora di fare le valigie.

Già a giugno, come ha annunciato D'Alema ci saranno le prime riduzioni. Ma non è escluso - e questa è una delle decisioni che potrebbero essere prese dal prossimo Consiglio dei ministri e successivamente illustrate al Parlamento - che il disimpegno sia più "robusto". Che, insomma, si decida fin da giugno di ridurre l'aliquota sul terreno e lasciare in Iraq poco più di mille uomini. Una scelta avventata che rischia di avere gravi ricadute a Nassiriya. Il ritiro dall'Iraq, come spiegano fonti militari, si può fare, ma senza fretta perché una fuga in quattro e quattr'otto rischia di avere gravi ripercussioni per la popolazione irachena e per i nostri soldati. Come ricorda Andrea Margelletti, presidente del Cesi, il Centro Studi Internazionali, esperto di Medio Oriente e di terrorismo è un grave errore. In un'intervista a *Avvenire* l'esperto sottolinea che a Nassiriya «gli incidenti sono minori, e grazie all'ottimo lavoro compiuto dalle nostre forze, le cose vanno meglio che altrove. Ma gli atti di violenza non vanno sottovalutati, la spaccatura in corso nel mondo sciita potrebbe avere ripercussioni anche nelle province del Sud, e ritenere che la provincia di Dhi-Qar possa essere un'isola felice in un contesto di criticità, è alquanto ingenuo». Il ritiro è quindi inopportuno? Margelletti non ha dubbi: «Il ritiro ha senso nel momento in cui si sono verificate le condizioni favorevoli per fare a meno dei militari. Occorre chiedere agli iracheni prima di decidere».

Volendo essere operativi i tempi tecnici per



Militari italiani impegnati a Nassiriya

far fare le valigie ai soldati richiedono almeno novanta giorni, e non va dimenticato che devono essere mantenute alcune forze militari per garantire la sicurezza del team che opera nella ricostruzione e in questo caso si parla 800-900 uomini. Da qualche mese si sta studiando l'organizzazione per attivare un Prt, un team di ricostruzione provinciale che l'Italia dovrebbe guidare nella provincia di Dhi Qar sulla falsariga di quello in funzione in Afghanistan. Il tipo di lavoro che gli italiani saranno chiamati a svolgere, il numero e la natura di sopralluoghi e interventi nella provincia saranno fondamentali per definire la natura del contingente sul terreno che è chiamato non solo a proteggere i civili ma anche a fornirgli il supporto logistico. Gli iracheni, tramite le autorità locali, hanno più volte ribadito di voler proseguire la partnership con l'Italia. Ma il governo Prodi è sotto scacco delle sinistre e le sue decisioni sono condizionate ai voleri degli ultrà. Sempre più spesso emergono le divergenze tra l'ala moderata e la sini-

stra radicale. Sulle modalità del ritiro è già scontro. Non a caso Diliberto venerdì affidava al *Corriere* il proprio monito a Prodi, nel quale si raccomandava di fare in modo che i nostri militari tornino a casa «entro la fine di agosto». Un proposito fermamente contrastato da Francesco Rutelli che ha tuonato ammonendo che non vi dovranno essere indicazioni tassative di date entro le quali ritirarsi dall'Iraq. Ma Rifondazione non è d'accordo e dalle pagine di *Liberazione* impone il ritiro immediato di tutti i soldati. A dettare la linea è un editoriale di Gennaro Migliore. «Il ritiro è ritiro. Non si può "cambiare berretto" ai soldati italiani mantenendone un contingente consistente sul campo, come prevederebbe l'adesione ai Prt sotto il comando statunitense... Quindi ritiro completo in tempi brevi e tecnici, non adesione ai Prt, impegno civile sono tre requisiti imprescindibili per dare un segnale vero per la costruzione della pace e della convivenza».

DÉ. RAG.